

Ecco il racconto in prima persona dello spettacolo del Lemming visto a Polverigi. Emozioni, paure e sensazioni di un'esperienza che sovverte i ruoli dell'attore e del pubblico

DALL'INVIATA

POLVERIGI. Monia, Michel, Donata, Rossella, Alessandro, Andrea e Andrea, Antonia. Ci sono zero probabilità al mondo di incontrarci di nuovo, non so chi sono, da dove vengo, cosa fanno, ma almeno so come si chiamano i compagni di vista, di tatto, di emozione e di letto della mia prima orgia teatrale.

Ci siamo incontrati neanche un'ora fa, all'ingresso del Teatro Comunale di Chiaravalle. Un bel pomeriggio d'estate, assolato e caldo. Nell'atrio ci hanno fatto sedere in cerchio, ci chiedono di lasciare orologi, gioielli, scarpe. Ci sospingono verso la tenda di velluto, uno alla volta entriamo, con circospezione: il mondo resta fuori, lì dentro c'è il buio, l'ignoto, il Teatro.

Cammino lentamente, non ci vedo bene, c'è odore di fiori secchi, forse incenso. Sul palcoscenico c'è una piramide di corpi umani, un attore con una maschera taurina e quattro donne ai suoi piedi che si accarezzano, si sfiorano i capelli, i seni, i vestiti. Un altro attore mascherato ci indica perentoriamente i posti in prima fila. Ci sediamo e solo adesso scorgo sulla sinistra una donna nuda e grassa che batte ritmicamente il tirsò. Il gruppo si scioglie: una di loro si stende a terra. Urla e si batte ritmicamente. Dioniso annuncia la sua vendetta, lei è la vittima sacrificale.

Il semicerchio di Baccanti e dei avanza verso il palcoscenico, ci frangono, scendono, piano piano, verso la prima fila. Ohiohi, mi sa che tocca a noi. Di fronte a me sta arrivando una donna dai capelli arruffati. Deglutisco. Vorrei non doverla guardare fissa negli occhi ma ormai è arrivata ai miei piedi. Mi prende una mano, sempre fissandomi negli occhi. Ora è lei che deglutisce, meno male. Mi bacia il palmo della mano e si accarezza i capelli, il volto. Capisco da un cenno che devo alzarmi e sorretta, come tirata dal filo magnetico che lega i nostri sguardi, saliamo insieme sul palcoscenico. Le altre coppie stanno facendo lo stesso, ma non sono più consapevoli del gruppo che eravamo. L'attenzione è ora tutta per questa alter ego spiritata e magra che mi trascina in una quasi-danza, un girare di corpi, piccoli stratonamenti, abbracci. Che faccio, mi faccio trascinarlo o resisto? Prendo qualche iniziativa, che so, girare dall'altra parte e abbracciarla a mia volta o non è il mio compito? Qual è il mio compito?

Cingincchiamo. I suoi ordini sono precisi e stranamente chiarissimi nonostante non si profferisca verbo. Beve da una ciotola del latte e me ne offre. È tiepido e buono. Il latte come quando da piccola in campagna... Non c'è tempo per i déjà vu. Ci



A sinistra, Raimund Hoghe in un momento della sua messa in scena. Sotto il «Dioniso» presentato dal teatro del Lemming

IL FESTIVAL

«Sei personaggi» per Oiseau Mouche e il volo di Hoghe

DALL'INVIATA

POLVERIGI. C'è una parola guida nella nuova creazione del Lemming Teatro di Rovigo, il *Dioniso* che abbiamo appena visto (e agito, come spieghiamo nel pezzo qui a fianco) al festival Inteatro di Polverigi. La parola è con-fusione. Confusione di ruoli, di sensi, di immagini in un caleidoscopio di specchi che interroga con sensibilità e intelligenza le leggi fondanti del teatro. Dopo l'esperienza di *Edipo*, spettacolo ancor più oltraggioso che il regista Massimo Munaro aveva concepito per un solo spettatore a volta, ecco il gruppo veneto che torna ad interrogare la tragedia greca per ribadire una sua idea di comunicazione teatrale che ha a che fare con la sacralità e l'ambivalenza.

Ispirato alle *Baccanti* di Euripide, il *Dioniso* è una scommessa senza altro vanto nella scia di quanti, a cominciare dal colombiano Vargas

e il suo *Oracoli*, lavora a sovvertire i ruoli, a ingannare la coscienza vigile di quelli che in questo secolo hanno imparato a far coincidere il teatro con il già noto, il tran tran del «mi siedo-ascolto-guardo-applaudo». C'è Artaud a ispirare la ricerca di Munaro e dei suoi sacerdoti-attori, e c'è il teatro greco. Da un lato il teatro della polis, rito collettivo e catartico, diritto-dovere della collettività e strumento di conoscenza del sacro; dall'altro il profeta della peste, dello scuotimento totale, dello spettacolo dove ci si gioca il tutto per tutto, come alla roulette russa. Così proporre oggi il duello Dioniso-Penteo, ovvero il dio dell'ebbrezza, dell'estasi e del teatro, contro il re di Tebe che nel culto orgiastico del dio legge solo pericolo e sovvertimento sociale, significa mettere noi tutti di fronte alla grande rimozione della cultura occidentale, quella tra il corpo e l'anima.

Ma Polverigi ha presentato molto altro in una settimana, conclusasi ieri notte, ricchissima di ospiti internazionali. Per esempio Jean-François Duroure con il *What are you doing here?* nato nel township di Johannesburg, o *Auri Sacra Frame*, il nuovo dissacrante spettacolo sul machismo della compagnia belga Victoria La Trinité, due tra i molti titoli della sezione dedicata dal festival di quest'anno alla danza contemporanea. E per esempio Raimund Hoghe e gli Oiseau Mouche, entrambi in scena con due lavori che ripropongono il rapporto assai profondo che lega da qualche tempo il teatro all'handicap. Così i *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello della compagnia francese, stavolta diretta dall'italiano Antonio Viganò, trovano rinnovata forza e nuovi significati quando sono attori colpiti da handicap psichici a pronunciare battute come «dimostrate, Signore, che si nasce alla vita in tanti modi, in tante forme: albero o sasso, acqua o farfalla, o donna. Vogliamo vivere, Signore!».

Così Hoghe, cinquantenne collaboratore di Pina Bausch, che osa mettere in scena se stesso e la sua gobba da scoliosi, la sua infanzia nel dopoguerra vissuta senza padre, il mito di personaggi hollywoodiani sognati e irraggiungibili. Una performance cruda, questa *Chambre séparée*, ambientata in un palcoscenico nero e quasi vuoto, dove Hoghe cammina, semina sabbia, proietta volti noti e fotografie di famiglia. E infine si spongono, mostrando a tutti la sua deformità, tentando un volo delicato e impossibile che sarà difficile dimenticare.

S. Ch.

L'orgia in scena

Nove spettatori sedotti a teatro dal dio «Dioniso»

rialziamo. Riprendiamo a muoverci nello spazio, sotto i piedi il latte rovesciato e appiccaticcio, ogni tanto qualcuno che da dietro avvicina la sua bocca alla mia guancia. Mi lascia, la mia Baccante se ne va, ora è un uomo a torso nudo che mi prende in consegna. Altra energia, altri movimenti: dobbiamo imparare a conoscerci in una frazione di secondo, prima che mi guidi verso il centro della scena dove, di nuovo, mi siedo. Ricordi: uno di fronte all'altra. Sbaglio o negli occhi di quest'uomo c'è qualcosa di luciferino, di imprevedibile e dannato? Che training hanno fatto per imparare a toccare mani, braccia e corpi di non so quanti spettatori ogni giorno? Qual è la mia emozione dominante: l'imbarazzo, la sorpresa, il solletico languoroso? Lui mi mette in bocca un chicco d'uva, mi accarezza ancora e poi scorre via; di fronte a me ancora una lei e un altro lui e poi non so bene come sia potuto

succedere ma adesso sono proprio sdraiata, un po' sopra, un po' sotto altri corpi - i miei amici spettatori! - mentre in un lampo crolla sopra di noi la maschera del dio greco. Ecco là, il senso di colpa: sono spennata, scomposta. E loro, dove diavolo sono finiti?

Loro, i diavoli tentatori, sono improvvisamente laggiù, seduti in platea dove un tempo infinito fa ero anch'io. Ci applaudono, beffardi e poco convinti, mentre Agave dilania le carni nude di suo figlio Penteo. E Penteo siamo noi, gli spettatori puniti dal dio del teatro. Chiudono il sipario, qualcuno ci scaccia verso l'uscita. Fuori - la luce, la realtà, i sensi un po' sottosopra - ritroviamo le nostre scarpe. In silenzio le infiliamo. Che stanno pensando gli altri, cosa hanno provato? Vorrei sapere almeno come si chiamano.

Stefania Chinzari



MITTELFEST

Le suggestioni del grande scrittore nella trilogia curata da Giorgio Pressburger

Così finisce l'uomo: la «massa» secondo Canetti

Da «La commedia della vanità» ad «Auto da fè» passando attraverso la lettura di testi dell'autore. Un vero laboratorio in atto.

CIVIDALE. Forse nessun scrittore, come Elias Canetti, può entrare, oserei dire di diritto, in quel mortaio della cultura mitteleuropea che è il Mitterfest e nel tema di quest'anno: «transizioni». Il senso di un nomadismo della mente e del cuore, un rifugio dell'intelligenza che si avvolge nelle volute di un'identità difficile da affermare. Per Canetti, morto nel 1994, aureolato dal premio Nobel, questa ossessiva ricerca passa attraverso la lingua (era ebreo, nato in Bulgaria, di famiglia proveniente dalla Spagna, vissuto in Austria e in Inghilterra) e poi attraverso il rifiuto della spersonalizzazione dell'individuo, la grande lotta del singolo nei confronti della massa, l'orrore per la dittatura nazista. Questo tema che ispira il suo saggio più noto, *Massa e potere* del 1960, lo ritroviamo anche in tutti i suoi testi per il teatro e nel celebre, unico romanzo *Auto da fè*, pubblicato nel 1935, ma conosciuto a partire dagli anni Sessanta.

Giorgio Pressburger ha dato vo-

ce a questi temi con un «progetto Canetti» diviso in tre momenti: la rappresentazione di *La commedia della vanità*, composta nel 1933 l'anno dell'andata al potere di Hitler, ma pubblicata nel 1950; la «mise en espace» di *Auto da fè*, l'unico romanzo di Canetti, pubblicato nel 1935 ma diventato celebre solo negli anni Sessanta; letture di suoi testi fatte da Ottavia Piccolo e da Giorgio Lanza. Pressburger lo ha fatto «transitando», a sua volta, attraverso diversi linguaggi. Il risultato è un laboratorio in atto, un gioco degli occhi venato dall'ironica tragicità di questo grande scrittore. *La commedia della vanità* presentata a Cividale, si snoda su due piani: l'amplificazione estrema del testo «messo in scena» dallo stesso Pressburger (con la partecipazione, fra gli altri, di Omero Antonutti, Paolo Bonacelli, Anna Bonaiuto, Marina Confalone, Ennio Fantastichini, Alessandro Haber, Luciano Virgilio) all'interno del



Un momento dello spettacolo «Auto da fè» in scena a Cividale

progetto di teatro alla radio di Radiote, diretto da Luca Ronconi, «commentata» da una realizzazione scenica con circa quaranta giovani attori di alcune scuole teatrali europee dalla «Paolo Grassi» di Milano, all'Accademia di Udine, alla Facoltà d'arte drammatica di Skopje, firmata da Sabrina Morena che si avvale delle coreografie di Marta Ferri e con la partecipazione dal vivo di Ennio Fantastichini.

Una babelica rappresentazione, un affascinante gioco di teatro totale, un brillante, stupido universo in movimento perenne, personaggi simili a passanti per dare voce all'ossessione principale di Canetti: come il singolo può rinunciare alla libertà del suo pensiero e come chi gestisce il potere se ne serve per rendere gli uomini schiavi. Perché in questo smemorato andare e venire di personaggi in cerca di non si sa cosa, ossessionati dall'idea del rispecchiamento e del riflesso, che

portano con sé specchi e fotografie, memorie di ciò che sono e sono stati, per sacrificarli a un imbonitore che sembra un domatore da circo, a una follia collettiva che gli comanda di gettare tutto nel fuoco, Canetti racconta i grandi roghi nazisti dei libri, la distruzione della cultura borghese, ebraica, di sinistra, operata dal regime. Una sinfonia di essere impazziti, un'ironica rappresentazione dell'umanità.

La «mise en espace» di *Auto da fè*, invece, è pensata con tutta la severità dell'abbozzo di uno spettacolo da fare. Al leggio alcuni attori fra i quali i bravi Paolo Bonacelli e Anna Bonaiuto, guidati dal regista, che sta accanto a loro e che dipana per gli spettatori il filo del romanzo (uno studio per il quale Pressburger ha avuto la collaborazione di Claudio Magris), pochi elementi scenici che rappresentano la biblioteca di ventimila volumi del sinologo Peter Kien, ce lo raccontano. Ancora

una volta la metafora del fuoco fa da sfondo alla parabola di un solitario estimatore della ragione, ma «impotente» nella cosa della vita, a cominciare da quelle del sesso, costretto a confrontarsi con la sua cameriera Therese. Due esseri diversissimi fra di loro che diventeranno marito e moglie e i cui rapporti si svilupperanno in un crescendo grottesco da girone sadomasochistico. Fra amanti, botte, rifiuto della carnalità, ricerca ossessiva della medesima, Canetti mette in campo la progressiva discesa nell'inferno del degrado e della follia di Kien, il suo incontro con strani personaggi che sembrano rubati a Frank Wedekind fino a decidere di dare fuoco a tutti i suoi libri e a se stesso. Un grande falò che cattura fra volute di fumo il protagonista, un'inquietante dichiarazione di impotenza, di rifiuto globale.

Maria Grazia Gregori